

Non era un caso: la tv perde ascolti E arriva l'estate...

MILANO. Ne abbiamo dato notizia tra i primi. Poi se ne è parlato tanto e in parte a sproposito, tra smentite ed esagerazioni, ma ora dobbiamo ribadire: un calo degli ascolti televisivi c'è effettivamente stato e ancora c'è. Solo che non si è mai trattato (come ha scritto qualche esagitato) di 3 milioni di spettatori fuggitivi. Neppure nel momento di maggior esodo, che si è verificato a febbraio-marzo, come si può giudicare a prima vista guardando il grafico realizzato per noi (sulla base di dati Auditel) dallo studioso Francesco Siliato (Studio Frasi), che evidenzia l'andamento un po' sotto traccia di tutto l'anno in corso. Anche se ad aprile le due linee (quella scura che rappresenta il 1996 e quella tratteggiata che rappresenta l'anno in corso) sembrano incontrarsi. La fuga, definita con qualche sufficienza dai dirigenti delle tv «fenomeno primaverile», cioè legato all'eccezionale bel tempo verificatosi nei primi mesi dell'anno, sembrerebbe rientrata. Invece no: maggio (un mese cioè in cui il bel tempo dovrebbe essere dato per scontato) fa registrare ancora un calo. Mentre a giugno e nei mesi estivi, tradizionalmente di basso ascolto, si potrà misurare ancora meglio se è vero disamore.

I numeri assoluti non fanno poi tanta impressione (almeno rispetto a quelli pubblicati da qualcuno, che ha sommato o moltiplicato senza alcuna affidabilità). A gennaio mancavano all'appello televisivo soltanto 100.000 persone nella media giornaliera. A febbraio ne mancavano quasi 700.000 (il giorno medio 1997 facendo registrare 9.085.000 persone, rispetto ai 9.717.000 del '96). A marzo trovavamo 8.466.000 persone contro 9.223.000 del '96. Ad aprile c'erano 8.200.000 persone davanti al video, contro 8.314.000 del '96. Insomma il fenomeno appariva calante, in una poetica dissolvenza, mentre oggi è di nuovo in aumento. A maggio si tratta di fuga non attribuibile che, nelle prime tre settimane si fa registrare 7.684.000 persone presenti all'appello televisivo, contro 8.094.000 del '96.

A confondere un po' gli osservatori c'è stato di mezzo anche il cambio del cosiddetto «universo Auditel», che è avvenuto il 31 agosto del '96 e che, in considerazione del calo demografico, ha visto calare anche gli spettatori potenziali di tv di 430.000 unità. Oggi si considera che siano 55.046.000, nel senso che tutti questi connazionali si vuole abbiano guardato la tv per almeno 1 minuto. Mentre l'universo degli italiani sopra i 4 anni, quelli cioè testati da Auditel, ammonta a 55.059.000. Da questa piccola differenza si dovrebbe perciò ricavare che solo 9.000 persone non hanno mai visto la tv nel corso dell'anno.

Possibile? E chi sono questi italiani senza? Questi estremisti dello snobismo? Abbiamo provato a cercare qualcuno per scoprire quali motivazioni hanno e soprattutto come usano il tempo libero che capitalizzano, di fronte a quello che perdiamo tutti noi. Non è stato facile scovarli: la clandestinità è la loro religione. Abbiamo dato loro la parola a parte.

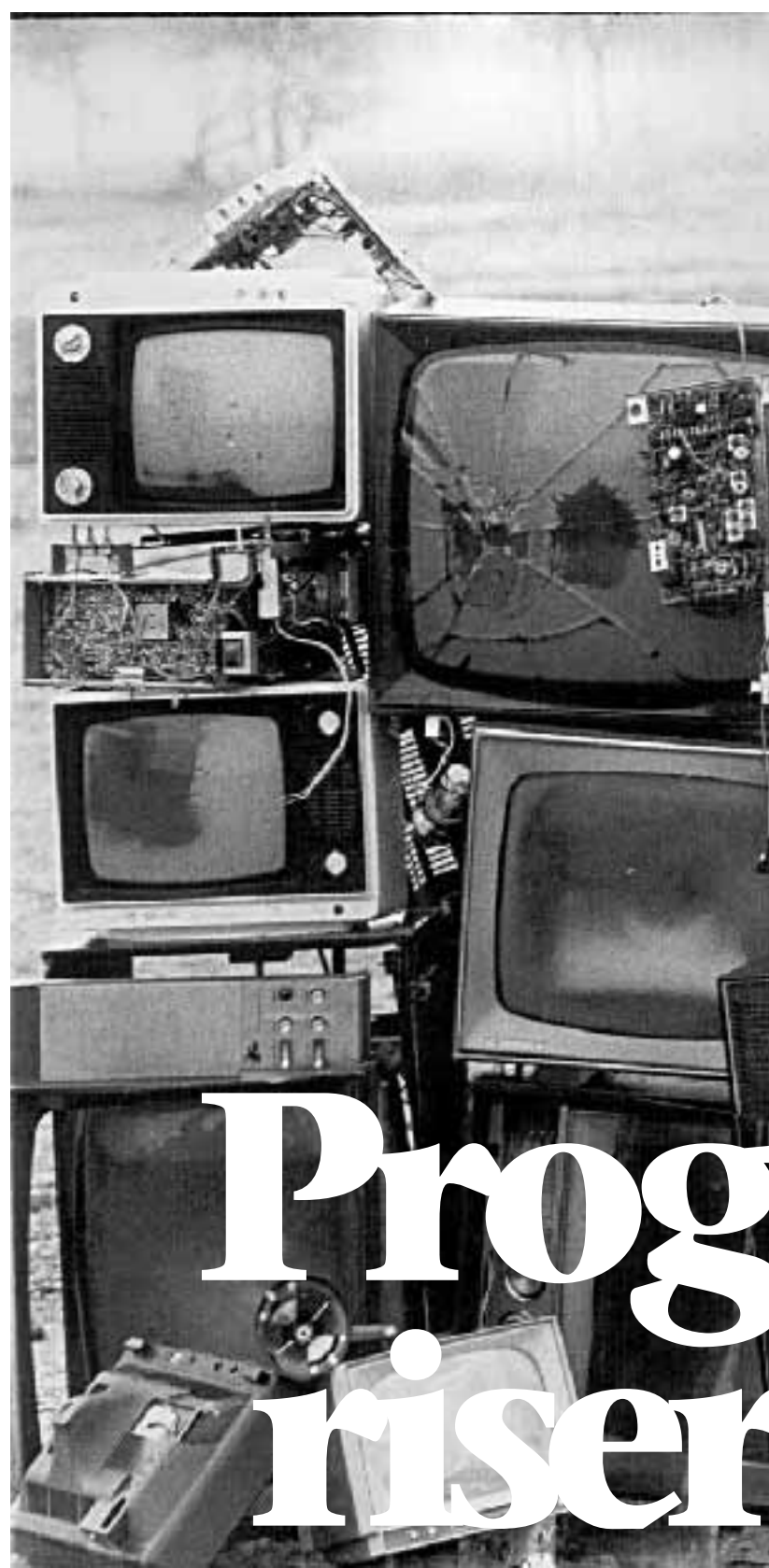
Intanto, per completare il discorso sul calo degli ascoltatori, possiamo dire che il fenomeno non è paragonabile né per intensità, né per

modalità a quello che si è verificato negli Usa, dove esistono molte offerte alternative ai network tv sia attraverso il cavo che attraverso le pay tv. Nonostante l'arretratezza del mercato italiano, il calo però c'è ed è evidente soprattutto se analizzato per fasce orarie e anche per classi di pubblico. Limitandoci a maggio, tanto per stare sulla notizia fresca, vediamo che all'appuntamento della prima serata manca il 5,66% del pubblico complessivo, che si riduce al 4,11% considerando l'intera giornata. In cifre assolute la media degli spettatori che assistono alla prima serata è di 23.859.000, che l'anno scorso erano 25.467.000. La differenza c'è e non si può negare.

Significativo, nella giornata media, soprattutto il calo dei ragazzini, che potrebbero risentire sia dell'alternativa elettronica costituita dai videogiochi, sia di qualche limitazione «pedagogica» del consumo televisivo imposta dalla famiglia dopo le tante campagne allarmistiche e allarmate sulla violenza dei messaggi tv.

Ma ancora dobbiamo capire se la perdita di pubblico riguarda tutta la tv o si manifesta in particolare su qualche rete. Francesco Siliato ci chiarisce che, fatto 100 il pubblico, chi perde quote percentuali (-8%) è Mediaset, mentre la Rai tiene. Il che potrebbe far pensare che dietro questo non esorbitante, ma significativo esodo ci sia anche una disaffezione da certa tv commerciale, oppure una stanchezza legata agli spot, agli sponsor e alle televendite. Ma questo possiamo solo dubitarlo. Potrebbero confermarcelo solo gli uomini del marketing delle reti berlusconiane, i quali sicuramente hanno fatto delle ricerche in materia, fascia oraria per fascia oraria. Ma finora ufficialmente tacciono, minimizzano o addirittura negano tutto.

Maria Novella Oppo



Uliano Lucas

Prognosi riservata

LE INTERVISTE

Nicolini: «Mi piace la televisione ma non ho l'antenna»

Non tutti ce l'hanno. E non potete immaginare quanta fatica costi stare quei quattro imboscati che non hanno la tv. Anzitutto sono pochissimi e poi in generale sono restii a entrare col loro nome e cognome nello scudo delle comunicazioni di massa, di cui ovviamente diffidano.

RENATO NICOLINI, è un caso a parte. Assessore alla cultura a Napoli (che però qui si chiama «assessore all'identità»), tiene da anni una rubrica di critica televisiva sul settimanale «Avvenimenti», dove ha confessato di non avere la tv. A voce conferma e aggiunge: «Posiedo l'apparecchio, ma lo uso solo come monitor perché non ho l'antenna. Amo la tv, ma ci vorrebbe il tempo di chiamare l'antennista... Da quando sono a Napoli (inizio '95) ho cambiato casa due volte. Ora sto per cambiarla ancora e, nel monolocale dove andrò c'è l'attacco per

la tv». Insomma Nicolini lo abbiamo beccato giusto in tempo prima che rientrasse nella norma. Al momento dice che, siccome la tv non manca in nessun posto, anche a non averla, la si può vedere facilmente. «Io raccomando a tutti il televisore, ma certo, quando sei stanco, non avendo la tv, riesci a leggere un libro. Quando c'è la partita, l'evento, mi organizzo con gli amici e questo è un vantaggio. Io, che sono del '42, sono cresciuto senza la tv e andavo a vederla in casa di parenti. Forse inconsapevolmente rimango sotto quella influenza: vedere la tv come fatto eccezionale, quasi una festa». Nicolini ammette però che in certe occasioni essere senza tv può voler dire essere tagliati fuori. E, per un personaggio pubblico, può essere scioccante essere invitato a programmi televisivi di cui non sa niente. «Sono stato invitato a un di-

battuto durante il quale la Parietti si è seduta sulla ginocchia di Sgarbi, che era allora presidente della Commissione Cultura. Mi è sembrato un po' eccessivo. Per fortuna poi la Parietti si è redenta con Macao. D'altra parte nella società dello spettacolo, quello che bisogna evitare è lo stereotipo. Forse non conoscere il programma al quale si partecipa è meglio. Il fatto è che purtroppo li si conosce tutti...».

Già. La tv si conosce perché è sempre simile a se stessa. E nello stesso tempo ci rende simili a tutti gli altri. Perciò, a parte il caso di Nicolini, la motivazione che sembra prevalere nei senza-tv che abbiamo scovato, è il rifiuto di fare quello che fanno tutti. E in più la possibilità di leggere.

Valentinas. L. avvocato sardiniano, non soffre quando sente battute e riferimenti a programmi televisivi che non conosce. «Vivo bene così», dice, ma ammette anche lei, che in casi eccezionali (partite di calcio o altro), va a casa di amici. Ha un padre e un fidanzato che guardano un sacco di tv, ma, per quanto la riguarda, si annoia davanti al video. «Mi passano davanti le immagini e mi distraggono».

Laura C., impiegata con un figlio piccolo (4 anni). Anche in casa sua c'è solo un monitor per le videocas-

sette. «Il bello è vedersi un film senza essere obbligati a mangiare di corsa per piazzarsi in tempo davanti allo schermo». E l'isolamento dalla vita degli altri non si fa sentire, soprattutto per quanti riguarda il bambino? «Noi leggiamo i giornali e ascoltiamo la radio. Il bambino è piccolo e va alla scuola materna. Non è che sia fuori dal mondo, semplicemente non è condizionato dalla pubblicità e non chiede giochi o merendine che gli altri bambini vedono continuamente in tv».

ENRICO L., tecnico della protezione ambientale, è il più «estremista». Racconta di essere cresciuto in una famiglia di teledipendenti e di essersi poi trovato a vagare tra una pensione e l'altra, senza poter avere un apparecchio tv. Si è trovato così bene che ora ha deciso di non comprare neppure i giornali. «Ho una sorta di allergia per il bombardamento di informazione, che si trasforma in disinformazione. Mi stupisco comunque quel po' di notizie che mi basta per non avere il cervello lavato. E poi sono un assiduo navigatore di Internet, dove ho trovato una possibilità maggiore di scegliere le persone con cui dialogare». È il tempo libero? «Quello purtroppo riesco a non averlo».

M.N.O.

CONTRADDIZIONI

Nel Paese in cui si bruciano Petruzzelli e La Fenice, può accadere anche questo

Pontedera scende in piazza per il suo nuovo teatro

Ieri sera, in 3mila dietro il sindaco. Tra gli standardi, anche quelli dell'Associazione radioamatori. In attesa del sì del Consiglio di Stato.

DALL'INVIATO

PONTEDERA. Una città un po' grigia, dalle cui officine escono da ben cinquant'anni le Vespe, da quelle delle Vacanze romane fino a quelle un po' postmoderne di moda oggi. Una città di lavoratori, operosa, immersa nella piana in mezzo tra Firenze e Pisa, un posto disseminato di centinaia di capannoni industriali. Non è certo una città d'arte, non è Spoleto, non è Volterra. Eppure, da oltre vent'anni, Pontedera è uno degli avamposti estremi della produzione teatrale in Italia. Non solo: qui la gente si batte per il proprio teatro, scende in piazza. Un po' come in certi film americani, ecco una comunità relativamente piccola che si batte contro «il palazzo» per difendere i propri

diritti. È quello che è successo ieri l'altro sera: per protestare contro il blocco del cantiere dove si stavano tirando su le fondamenta del nuovo Teatro Era, che dovrebbe diventare la casa delle produzioni del Csr (Centro di sperimentazione e ricerca teatrale) nonché delle molteplici produzioni ospiti (generalmente di rilevanza internazionale), è scesa per strada una bella fetta di cittadinanza. Erano in tremila, martedì sera: si sono trovati in piazza Cavour, mobilitati non solo «da quelli del teatro», ma anche dal sindaco, Enrico Rossi (il quale ha pure spedito una lettera a Scalfaro e sembrerebbe che abbia avuto buon esito: l'interessamento del capo dello stato potrebbe sbloccare la sentenza del Consiglio di Stato entro giugno), con l'adesione del

presidente della provincia di Pisa Gino Nunes, ma anche dei primi cittadini di Napoli, Firenze, Venezia, Torino, Bologna e Roma. La città sembrava esserci proprio tutta, martedì sera. Tutto allegramente in cammino dietro i colorati gonfaloni cittadini verso il cantiere impantanatosi nei gangli della burocrazia: una prima sospensione la decise il Tar nel '95, una settimana prima della partenza dei lavori, su richiesta di una ditta esclusa per motivi formali dalla gara d'appalto. Sei mesi dopo, il Tar dà il via libera, e i lavori sono ripresi fino all'ottobre scorso. Poi però è entrato in scena il Consiglio di Stato, che ha concesso alla ditta una seconda concessione cautelare. Da allora, il silenzio. «Noi non chiediamo che il Consiglio di Sta-



Un momento dello spettacolo dell'Odin Teatret di Barba

to emetta una sentenza a nostro favore - dice il sindaco Rossi - chiediamo semplicemente che emetta una sentenza, foss'anche a nostro sfavore. Basta che la situazione si sblocchi». Se i lavori non saranno terminati entro il giugno dell'anno prossimo, i tre miliardi generosamente elargiti dall'Unione europea per la costruzione del teatro, andranno perduti. Bella figura.

«Una bella figura che noi cittadini di Pontedera vorremmo evitare, all'Italia soprattutto», dice, marciando impettito un vecchietto arzillo, ex partigiano. Ma lei l'ha mai visto uno degli spettacoli realizzati dal centro teatrale? «Beh, no. Ma che c'entra? In mezzo ai tremila spiccavano i volti di gente di teatro come Federico Tiezzi, regista dei Magazzini, di Toni Servillo, Bu-

stric, di intellettuali come Ferdinando Taviani, Franco Ruffini, e in più moltissimi artisti toscani. Giorgio Strehler, per conto suo, ha mandato un fax. C'è anche il suo nome in calce all'appello diffuso per l'occasione, la cui lista di firmatari sembra il «who's who» della cultura italiana e non solo: Tabucchi, Garboli, Luzi, Ronconi, Monicelli, i fratelli Taviani, Grotowski, Peter Stein, Raul Ruiz, Moscati, Castri, Fofi, De Berardinis, Omar Calabrese, Barberio Corsetti e altri. Alla fine, la leggendaria compagnia dell'Odin Teatret di Barba ha allestito un suo vecchio pezzo, *Ode al progresso*, beffarda parabola sulle folle di una società avvilita intorno a se stessa.

Roberto Brunelli

POLEMICHE

Maselli, non siamo in guerra

MICHELE ANSELMI

F A BENE Francesco Maselli ad accettare spiritosamente, in veste di ospite d'onore, l'invito di Macao; fa meno bene a polemizzare sempre e comunque con l'Unità, lamentando una sorta di ostracismo politico nei suoi confronti. Intervistato da *La Repubblica*, in occasione dell'uscita nelle sale di *Cronache del terzo millennio*, il regista rimprovera al nostro giornale di aver dedicato «solo sette righe» al suo film dalla Mostra di Venezia (in realtà erano 36); e aggiunge: «Nell'iniziativa di diffondere cassette di cinema italiano l'Unità non ha inserito neanche un mio titolo. Se non è questa una guerra di religioni...». Sul *Corriere della Sera*, Maselli se la prende invece con «il Partito comunista», che poi sarebbe il Pds, il quale, sempre tramite il suo giornale, ovvero l'Unità, avrebbe «già a Venezia accolto con estrema "distrazione" il mio film, che fa una critica dura all'integrazione di tanti ex compagni in quella che io definisco "una globalizzazione industriale" asserita alla logica del mercato».

Vorremmo rassicurare Maselli. Da parte nostra non c'è alcuna «guerra di religioni» verso di lui. Non avrebbe senso, sarebbe stupida, e comunque il suo *Cronache del terzo millennio* riceverà la copertura giornalistica che si merita (stasera una nostra redattrice parteciperà alla sontuosa anteprima romana rafforzata dalla presenza di big come Bertinotti, Cossutta, Coferati, Napolitano, Tortorella; domani pubblicheremo una recensione ragionata). Il che non ci impedisce di considerarlo un film ideologicamente schematico e stilisticamente irrisolto.

Va detto, per completezza, che il regista del *Sospetto*, nonché militante e dirigente di Rifondazione comunista, da tempo non perde occasione di rimbrottare pubblicamente il suo ex giornale. Saremmo «venduti» alla logica del mercato, troppo filo-hollywoodiano, poco convinti nel sostenere le battaglie dell'Anac (l'associazione degli autori), freddini nel resocantare le battaglie di Straburgo sulle «quote», eccetera. Perfino un'intervista a Pasquale Squitieri (in qualità di responsabile cinema di Alleanza nazionale, sui temi della privatizzazione di Cinecittà) ci valse un severo rimprovero, in quanto «strappo» alla fede antifascista e quindi passibile di censura politica.

Non sarà che Maselli ha maturato negli anni la sindrome della «vittima»? Il suo disappunto di ex militante del Pci nei confronti del nostro presunto «disimpegno» sui temi della politica cinematografica (ma li vede gli altri quotidiani, compreso *Liberazione*?) non dovrebbe fargli velo. L'Unità non è un partito, i suoi critici di cinema esprimono pareri personali, certo condivisibili o meno, che non impegnano - ci mancherebbe altro! - il pensiero di Botteghe Oscure. Magari Maselli non se n'è accorto, ma così vanno le cose nei paesi civili.